

Luc Mattenberger

Il machiavellico fine che giustifica i mezzi potrebbe calzare con la poetica di Luc Mattenberger. Però, se i mezzi ci paiono chiari il fine sembra sfuggirci.

Le “macchine” dell’artista svizzero paiono oscillare in un limbo nel quale la loro compiuta destinazione d’uso non è stata ancora definitivamente pianificata, potrebbero essere inquietanti strumenti d’offesa come semplici bizzarrie ludiche.

A definirne l’identità sovviene lo sguardo del fruitore, che può decidere se battezzare ciascun opera collocandola in un contesto belligerante oppure in un campo giochi.

L’unica certezza è il valore estetico riconosciuto all’operato creativo di Luc che crea meccanismi, ingranaggi, aliene composizioni di materiali che, se si situano nella preziosa eredità del conterraneo Tinguely, abbracciano un panorama storico e culturale pienamente contemporaneo.

Di quella contemporaneità che ha visto nell’ultimo ventennio l’aprirsi di conflitti internazionali, spietate lotte etniche, il dilagare del terrorismo nella sua più subdola espressione, quella dei kamikaze, l’incrementarsi delle intolleranze, di qualunque specie esse siano, religiose, economiche politiche e sociali.

A innescare una svolta sempre più sono gli individui che cercano di combattere quei sistemi che in nome loro decidono e per loro sbagliano. Il libero arbitrio e la coscienza dovrebbero guidare il pensiero e la mano di ciascuno di noi, la conoscenza dovrebbe essere il grimaldello mediante il quale fare piazza pulita dei pregiudizi e delle aberrazioni, per recuperare il concetto di civiltà e di rispetto delle diversità.

**TUTTI POTREMMO ESSERE DEI POTENZIALI CANDIDATI KAMIKAZE,
TUTTI POTREMMO MONTARE IN SELLA E PUNTARE VERSO IL VENTRE
D’ACCIAIO, CHIUDENDO GLI OCCHI PER UN’ULTIMA PREGHIERA
O UN ULTIMO IDEALE ADDIO.
DETERMINANTE NON È IL MEZZO, MA IL FINE.**

Le opere di Mattenberger si pongono dunque come quesiti e allo spettatore è data la grande libertà di poterle temere o amare.

Come fossero personaggi in cerca d’autore, di pirandelliana memoria,

**le macchine dell’artista possono ambientarsi nei
peggiori dei nostri incubi o trovare agio
nelle più rassicuranti fantasie.**

È indubbio pure che per Luc le macchine da sempre siano oggetto di stupore, cariche di un potere tanto seducente da gettare nell’oblio il loro lato oscuro.

Come non rimanere a bocca aperta e a naso in su quando le Freccie Tricolori in acrobatiche evoluzioni saettano la piatta campitura del cielo?

In quei momenti nessuno collega la meraviglia di quegli aerei così magistralmente pilotati con la reale quotidiana funzione che essi assolvono, quella militare di difesa certo, ma anche di offesa.

Tutte le opere di Luc corrono su questo sottile ambiguo filo, del bene e del male. Tutte possono funzionare e agire nello spazio, solo che qualcuno osi guidarle e toccarle.

L’**EXCAVATRICE** può essere impugnata e tranquillamente portata a passeggio, se non fosse che la ruota dentata è capace di fare breccia nel pavimento, di squarciare il solaio e ridisegnare nuove traiettorie.

Provocatoriamente si potrebbe pensare che sia un'anarchica risposta dell'artista alla collocazione delle sue opere in contesti museali solitamente inadeguati - perché storicizzati - alla forza e alla solitudine acciaiosa delle sue creazioni.

La marmitta ha le fattezze di un megafono, per amplificare il cupo logorio del motore, zittito nei locali della mostra. Cita le marmitte delle moto chopper degli *Hel's Angels*, dei bikers più famosi d'America, reduci dalla II guerra mondiale e saltati all'onore delle cronache per i reati commessi, l'abuso di alcolici, la vita nomade e sregolata dopo un'impossibile reinserimento nel tessuto sociale.

La moto, esaltante per la velocità e la fine ingegneria, può divenire uno strumento per azioni violente e insensate.

Ancora una volta è l'individuo a fare la differenza sull'utilizzo della macchina.

Sulla passione per la *motorcycle* si inserisce anche **CANDIDATE**.

La motocicletta, che nell'immaginario comune si associa a un'idea di libertà, di facile sconfinamento in territori sconosciuti, cavalcando l'imprevisto e l'avventura, è per l'artista una reale compagna di viaggio, con la quale ha attraversato deserti, conosciuto culture differenti, gioito di tramonti infuocati.

Con *Candidate* Luc ha realmente sfrecciato sulle acque di un lago ma il sogno rimane la conquista dell'orizzonte del mare.

L'opera racchiude in sé dunque tutti i valori, le aspettative di chi ama le moto e al contempo insinua in chi guarda una sottile ma efficace sensazione di disagio, di insicurezza, di panico.

Non a caso: l'idea dell'opera risale all'ottobre 2000 quando nel porto di Aden (Yemen) due kamikaze, ingaggiati da al-Qaeda, hanno sventrato la nave americana USS Cole.

L'oggetto d'arte che pare frutto di un industrioso e divertente *collage* di meccanica, può invece essere un mezzo di morte, se guidato da un potenziale suicida.

Il titolo dell'opera diviene forse un'autoproclamazione?

Tutti potremmo essere dei potenziali candidati kamikaze, tutti potremmo montare in sella e puntare verso il ventre d'acciaio, chiudendo gli occhi per un'ultima preghiera o un ultimo ideale addio. Determinante non è il mezzo, ma il fine.

Candidate è collocata su una pedana che gira su se stessa, il roteare rimanda alla ciclica ambiguità delle cose che a seconda di come le guardi e le interpreti possono essere buone o cattive, possono essere attraenti o minacciose.

L'ultima opera esposta in Steellife è un *guard rail*, montato su ruote quasi fosse un carrello.

Può difendere ma può pure ostruire il passo, può essere relegato in un angolo o fatto slittare da protagonista al centro della scena: a deciderne la sorte nuovamente è il pubblico. L'artista si interroga sul concetto di sicurezza rappresentato in parte dallo stesso *guard rail*: il vederlo srotolarsi sinuoso a bordo delle strade inculca nell'inconscio un'idea di protezione.

Ci sentiamo tanto protetti da accelerare, trasformando l'oggetto della nostra sicurezza in una giustificazione per osare "oltre i limiti".

Perché il *guard rail* ha le ruote? Perché la sicurezza per alcuni può essere limitazione per altri: con le ruote si può attirare l'opera o si può spingerla altrove.

Luc osserva i luoghi e le architetture come fossero macchine con ingranaggi, ne cerca l'accensione, il cuore del motore, la batteria energetica e gli scarichi.

La sua è un'ingegneristica *forma mentis*, che si è originata da bambino e si alimenta di una costante passione.

Per lui la macchina rappresenta la massima espressione dell'intelligenza umana. Forse per questo le sue opere sono caratterizzate da una vitalità robotica: sbuffano rumori, emanano odori, sono dotate di moto.

Anche se, sorridendo, mi dice che è ancora lontano il giorno nel quale le macchine supereranno l'uomo e lo domineranno non si fatica a pensare, con un balzo fantascientifico, che le sue creazioni avrebbero potuto recitare a soggetto nello scenario futuribile del set di *Blade Runner*, vedendo cose "che noi umani non potremmo immaginare, navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione, i raggi B balenare nel buio vicino alle porte di Tannhäuser.

E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo come lacrime nella pioggia. È tempo di morire".

Per fortuna, per le opere di Luc Mattenberger il finale è ancora da scriversi.